

SONNY ROLLINS HAPPY 90TH

1. **Body and Soul** (Johnny Green) 4:28
2. **What's My Name** (Richard Rodgers) 3:50
3. **If You Were the Only Girl in the World** (Nat Ayer) 5:11
4. **Manhattan** (Richard Rodgers) 4:32
5. **Bluesongo** (Sonny Rollins) 4:43
6. **Doxy** (Sonny Rollins) 7:58
7. **Limehouse Blues** (Philip Braham) 6:33
8. **I'll Follow My Secret Heart** (Noël Coward) 5:34
9. **You Are Too Beautiful** (Richard Rodgers) 6:08
10. **Bags' Groove** (Milt Jackson) 8:41
11. **A Night in Tunisia** (Dizzy Gillespie, Frank Paparelli) 7:06
12. **Jungoso** (Sonny Rollins) 10:55
13. **It Could Happen to You** (Jimmy Van Heusen) 3:47

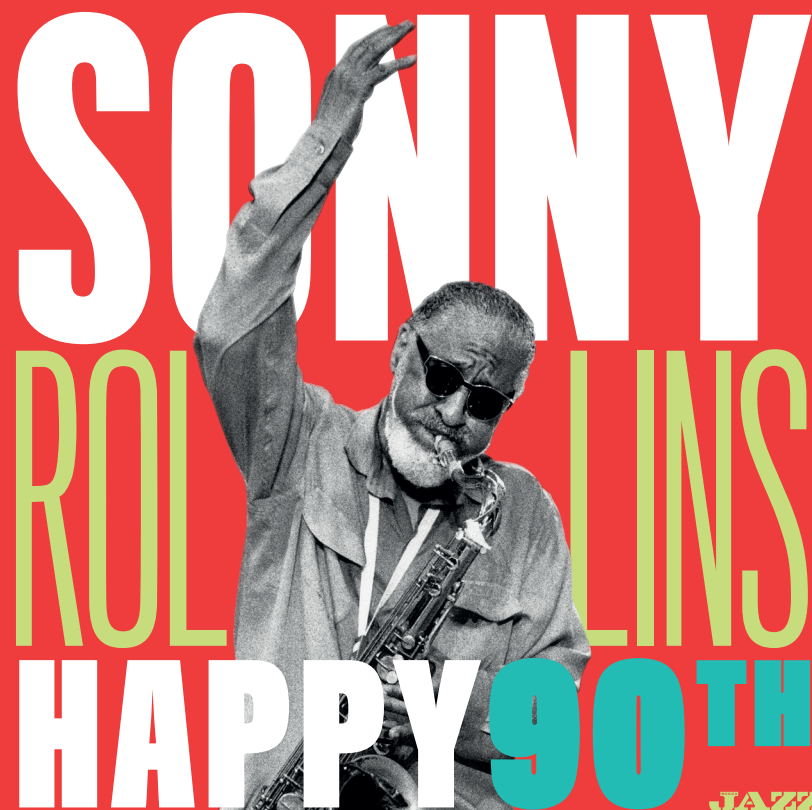
#1 and 13: Sonny Rollins (tenor sax).
 #2-4: Sonny Rollins (tenor sax), Henry Grimes (bass), Charles «Specs» Wright (drums).
 #5 and 12: Sonny Rollins (tenor sax), Bob Cranshaw (bass), Candido Camero (congas, bongos).
 #6-11: Sonny Rollins (tenor sax), John Lewis (piano), Milt Jackson (vibraphone), Percy Heath (bass), Connie Kay (drums).

#1-4: New York, Beltone Studios, July 10, 1958
 #5 and 12: New York, RCA Studios, May 14, 1962
 #6-11: Live at Music Inn, Lenox, Massachusetts, August 3, 1958
 #13: New York, Reeves Sound Studio, June 11, 1957

Selection: Luca Conti
 Design: Silvano Belloni
 Cover Photo: Raffaella Cavalieri / Iguana Press

JAZZ

S.I.A.E. MJCD 1373
 © 2020 - 22PUBLISHING S.R.L.
 MUSICAJAZZ.IT



I NOVANT'ANNI DI UN GENIO

Una delle intuizioni più azzeccate sulla personalità musicale di Sonny Rollins l'ha scritta Maurizio Giammarco sul suo ben noto volume *Sonny Rollins. Lo Zen e l'arte della manutenzione del sax* pubblicato da Stampa Alternativa nell'ormai lontano 1996. Analizzando il fraseggio del grande sassofonista, Giammarco annota: «Un elemento chiave, onnipresente nella musica di Rollins, è la citazione, per la quale egli prova un fascino irresistibile. La citazione non è solo divertente perché salta fuori quando meno te l'aspetti. Soprattutto è utile perché è impressa nella memoria dell'ascoltatore come "unità significativa", cioè come brandello di musica già provvista di un proprio *background* emozionale. Con la possibile eccezione di Dexter Gordon [ed Ella Fitzgerald, aggiungiamo noi] nessun jazzista ha mai usato la citazione più creativamente di Rollins, perché le sue citazioni non sono mai premeditate ma sgorgano improvvise e spontanee, provenendo dalle fonti più disparate». Queste parole mi hanno fatto riflettere sulla «familiarità» che il modo di suonare di Sonny suscita nell'orecchio dell'ascoltatore. Si ha quasi l'impressione di aver a che fare con un vecchio zio, uno di quelli che, dopo averne passate di tutti i colori, ti mette a parte delle sue storie e te le racconta con quel sentimento di complicità che te le fa vivere quasi da protagonista. Sonny Rollins è riuscito ad imporre, più che il suo modo di suonare (perché negli anni del bop non era l'unico a fondere le linee di Charlie Parker con il suono voluminoso di Coleman Hawkins: c'erano anche Dexter Gordon, Sonny Stitt e James Moody si muo-

vevano sulle stesse coordinate), la sua prorompente personalità e il suo temperamento così preponderante e così vitale: tutte cose che lo hanno portato a diventare un grande improvvisatore. Così importante che già verso la fine degli anni Cinquanta il suo nome veniva menzionato subito dopo quello di Miles Davis. E la sua statura artistica, appunto la sua personalità, ha favorito lo sviluppo di un suono assolutamente personale, pieno di spigoli e di angoli eppure individuale e riconoscibile come pochi.

Mai come nel suo caso la legge non scritta secondo la quale, nel jazz, l'obiettivo è trovare a tutti i costi la propria voce è stata rispettata. Sonny è stato grande perché è riuscito a strappare il materiale armonico già esistente con grande disinvoltura accennando alle linee melodiche con larghi staccati, con un senso dell'ironia e con un umorismo, talvolta assai sarcastico, che lo hanno caratterizzato fino a pochi anni fa, quando che le condizioni di salute gli hanno imposto di smettere di suonare. Perché Sonny Rollins, oggi, ha novant'anni - li ha compiuti il 7 settembre - e con questo articolo vogliamo unirci al coro dei tantissimi che ancora continuano a fargli gli auguri.

Nato musicalmente all'ombra dei *boppers* della 52th Street, Sonny divenne immediatamente uno dei personaggi centrali dell'hard bop ma il suo vocabolario espressivo fu, da subito, così articolato e personale da sfuggire a qualsiasi tipo di classificazione e di etichetta stilistica. I suoi riferimenti erano molto variegati: la musica caraibica (i suoi genitori si erano trasferiti a Harlem dalle Isole Vergini), il gospel, la musica classica (ha iniziato studiando il pianoforte) e il sassofonista Louis Jordan del quale inizialmen-

te provò a copiare lo stile, ricco di ritmo e di soul, suonando il suo stesso strumento, appunto il sax alto. Ma dopo aver sentito il suono esuberante e possente di Coleman Hawkins decise di passare al sax tenore. Ed è stata una delle grandi fortune della musica afro-americana. La fluidità del suo fraseggio e la ricca dinamica del suo suono regalarono al jazz il sax tenore più innovativo di quegli anni, quelli in cui la Big Apple fu scossa dalla grande rivoluzione del bop. Sonny divenne il protetto di Coleman Hawkins, Jackie McLean, J.J. Johnson, Thelonious Monk, Bud Powell e nel 1949, a soli diciannove anni, era già in sala d'incisione a fianco del cantante Lee Brown, in arte Babs Gonzales, curioso personaggio che per sopravvivere faceva l'autista a Errol Flynn.

Oltre che con Johnson e Powell, Rollins incise anche con il trombettista Fats Navarro e con Roy Haynes (un altro dei grandi vecchi del jazz che sono ancora tra noi). Da lì in avanti il percorso musicale di Sonny è stato un susseguirsi di tappe che hanno lasciato un segno nella storia del jazz: la collaborazione con il quintetto di Miles che lasciò perché deciso a ritirarsi dalle scene e cambiare vita (Miles lo sostituì con Coltrane, e anche questo fu uno degli avvenimenti che dettero dettero una svolta al percorso della *black musica*), quella con il Modern Jazz Quartet e, soprattutto, con Monk, il lavoro con Max Roach e Clifford Brown nel cui quintetto sostituì Harold Land. Le sue crisi esistenziali legate a una tossicodipendenza dalla quale, per fortuna, riuscì a tirarsi fuori. I tentativi (per fortuna non riusciti) di abbandonare la musica per sperimentare nuove strade, lo yoga, la meditazione, l'approfondimento intellettuale di una cultura

che sentiva carente nel suo lavoro di musicista. Da quelle crisi venne fuori rinnovato, con una produzione discografica immortale e titoli come «*Tenor Madness*», «*Saxophone Colossus*», il trio *pianoless* di «*Way Out West*», e quelli newyorkesi di «*A Night At The Village Vanguard*», «*Freedom Suite*», (ennesimo capolavoro, con Oscar Pettiford e Max Roach), «*The Bridge*», «*Our Man In Jazz*» con Don Cherry, «*East Broadway Run Down*», «*Alfie*»... Ma come si fa a citarli tutti? Resta il fatto che da allora la parabola artistica di Sonny Rollins è arrivata intonsa sino ai nostri giorni e anche nei suoi dischi più recenti (i quattro volumi dei «*Road Shows*» e il suo testamento discografico, «*Sonny Please*», pubblicato nel 2007 per la Doxy, etichetta da lui fondata un paio d'anni addietro) il suo smalto di vecchio leone ha continuato a brillare, luminoso come sempre. Dal 2012 il sassofonista non si è più esibito in pubblico - le sue condizioni di salute non lo permettono - ma la sua statura di artista è ancora un riferimento per l'intera comunità jazzistica mondiale. Un anziano ma indomito gigante, adorato e venerato da tutti. E ovviamente anche da noi di *Musica Jazz*, che gli inviamo i nostri più sinceri e sentiti auguri. *Happy Birthday*, Sonny Rollins!

Nicola Gaeta

